

Il difficile percorso dell'islam politico nella Turchia contemporanea.

Dal *Milli Görüş* alla democrazia conservatrice.

Luca Ozzano

Negli ultimi dieci anni la Turchia è stata una delle realtà più interessanti del panorama internazionale, passando da una rovinosa crisi economica all'attuale fase di sviluppo, e occupando a più riprese le prime pagine dei giornali internazionali a causa del confronto sulla laicità dello stato fra il partito di governo AKP e i militari. Questo articolo esaminerà la storia della repubblica turca, per comprendere più a fondo le ragioni del peculiare rapporto fra laicità, religione e politica presente oggi nel paese e del confronto che ne deriva.

Vi sono tuttavia alcune coordinate che è bene accennare preliminarmente per introdurre il lettore al contesto di questo paese, che non sempre è di facile decifrazione per un europeo.

L'eredità imperiale. La repubblica turca di oggi è, politicamente, l'erede dell'Impero Ottomano, potenza di prima grandezza che ha dominato fino all'Ottocento il Medio Oriente e i Balcani: politicamente, attraverso l'Impero, e spiritualmente, attraverso il Califfato. L'islam turco, di conseguenza (molto più delle forze laiche, che si focalizzano prevalentemente sul nazionalismo) si percepisce come erede di questa tradizione, nonché dell'autentico lignaggio dell'islam, e come un punto di passaggio fra le diverse civiltà che lo circondano. Questo determina la percezione di un certo distacco dal mondo arabo, accentuato dalla diversa identità etnica.

Nazionalismo e culto dello stato. L'attuale repubblica è nata dalla lotta guidata da Atatürk contro le potenze occidentali che avevano smembrato, pezzo a pezzo, l'Impero ottomano. Di conseguenza, essa si fonda su un nazionalismo portato agli estremi (con un rifiuto categorico della concessione di autonomie territoriali, viste come l'anticamera dello smembramento) e un culto dello stato che sono comuni, in misura maggiore e minore, a tutte le forze politiche maggiori (anche per la virtuale eliminazione della sinistra dopo i golpe del 1971 e del 1980). Oggi il panorama politico è dominato dal conservatorismo islamico dell'AKP, dal nazionalismo kemalista del CHP e dall'ultra-nazionalismo dell'MHP. Un altro attore politico di primo piano (nonché custode del dogma nazionalista di Atatürk) è l'esercito, costantemente presente nella vita politica per difendere l'integrità e la laicità dello stato.

Laicità dello stato. Come si vedrà meglio più avanti, l'attuale assetto della laicità dello Stato in Turchia è un effetto diretto delle riforme imposte dal regime di Atatürk negli anni fra le due guerre mondiali. Questo modello (che in Europa trova qualche somiglianza in quello francese) configura non tanto una separazione fra Stato e religione, ma una predominanza del primo sulla seconda, con un divieto assoluto (di natura costituzionale) rispetto alle manifestazioni esplicite della religione nella sfera pubblica, in particolare in campo politico.

Islam di Stato e confraternite sufi. Il panorama religioso turco si presenta diviso fra un islam ufficiale (sotto il controllo diretto dello Stato) e uno cosiddetto "popolare", duramente represso nei primi decenni del regime kemalista e oggi rinvigorito. Questo è estremamente variegato ed è composto in particolare dalle confraternite sufi, che molta parte hanno avuto nell'evoluzione dell'islam politico nel paese, e dai cosiddetti gruppi testuali, come nur e fethullahci.(1)

Dall'Impero alla Repubblica

Sia il peculiare assetto della laicità dello Stato in Turchia, sia lo stesso movimento islamista trovano le proprie origini remote nel periodo di decadenza dell'Impero ottomano, tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento: soprattutto in relazione alle radicali riforme imposte nel corso dell'Ottocento dai sultani Mahmud II (1785-1839) e Abdülmecid I (1823-1862). Quest'ultimo fu promotore delle norme dette *Tanzimat* (nuovo ordine), che sancirono fra l'altro l'uguaglianza di tutti i cittadini dell'Impero e la loro libertà religiosa, oltre a introdurre una legislazione laica che privava di potere, fra l'altro, i tribunali religiosi. L'ideologia sottesa alle riforme era quella dell'ottomanismo, corrente di pensiero "ideata per minimizzare le differenze culturali, etniche e religiose" attraverso un comune senso di cittadinanza ottomana.(2)

La reazione alle riforme, che innescarono un processo di profondi cambiamenti all'interno della società turca, si manifestò in politica attraverso il movimento dei Giovani ottomani, ispirato ai modelli di società segreta europea dello stesso periodo (e in particolare a Mazzini). Questo gruppo proponeva una versione islamica della modernità, in cui le istituzioni rappresentative occidentali potessero trovare la propria giustificazione all'interno della legge coranica.(3) Le sue posizioni, che ebbero un'influenza non trascurabile sulla politica turca della seconda metà dell'Ottocento, furono in qualche misura ricalcate da Abdülhamid II (sultano fra il 1876 e il 1909).

Altro evento traumatico del periodo fu il trattato di Berlino, con cui l'Impero perse due quinti dei suoi territori, divenendo una entità statale a schiacciante maggioranza musulmana. Tale tendenza fu rafforzata dalle massicce migrazioni di musulmani dai territori balcanici perduti, in seguito a violenze e atrocità che ebbero una profonda impressione sulla popolazione ottomana. La realtà di un Impero più compatto dal punto di vista religioso rese così più facile l'utilizzo dell'islam e del Califfato come armi politiche per governanti sempre più in crisi di legittimità.(4) Tuttavia, all'inizio del Novecento fece la sua comparsa nell'impero un nuovo gruppo, definito dei Giovani turchi, che si differenziava dai Giovani ottomani per il suo credo positivista in scienza e ragione e il suo rifiuto della religione. Esso riuscì, nel giro di pochi anni, a giungere al potere.

Nel suo tentativo di rivincita, Istanbul si alleò con la Germania nella Prima guerra mondiale, con la conseguente perdita, in seguito al Trattato di Sèvres(5) del 1920, di quasi tutto il resto dell'impero, fatta eccezione in pratica per la sola Anatolia.(6) In questi anni si consumò, fra l'altro, una dura repressione da parte del governo in carica contro tutti gli oppositori politici e, in particolare, contro gli Armeni.(7) Fu poi Mustafà Kemal (in seguito noto come Atatürk) che, deposto il sultano, risollevò il morale delle truppe e le guidò nella riconquista della Tracia Orientale e di altri territori perduti, finché il Trattato di Losanna (24 luglio 1923) disegnò i confini della Turchia quale noi oggi la conosciamo.(8)

Kemalismo e laicità dello stato

L'elenco delle riforme operate dalla nuova amministrazione repubblicana (che operò per oltre due decenni in un regime di partito unico, mediante il Cumhuriyet Halk Partisi – Partito Popolare Repubblicano, CHP) è effettivamente impressionante e rende più l'idea di una vera e propria rivoluzione che di un percorso riformista. Queste le principali tappe: abolizione del Sultanato (1922), del Califfato, del Ministero degli Affari Religiosi, delle scuole e dei tribunali religiosi (1924); trasferimento della capitale da Istanbul ad Ankara (1923); abolizione di monasteri (*tekke*), confraternite (*tarikati*), e titoli religiosi, proibizione dell'uso di turbanti e fez e dell'adorazione delle tombe dei santi (*türbe*) (1925); istituzione del codice civile svizzero, del codice penale tedesco e di quello commerciale italiano (dal 1926) che diedero diritti fino ad allora impensabili alle donne; abolizione del riferimento costituzionale all'Islam come religione di stato e abbandono dell'alfabeto

arabo a favore di uno di derivazione latina (1929); obbligo del richiamo alla preghiera in turco e non più in arabo e istituzione delle “case del popolo” (*halk evi*), che avrebbero dovuto rimpiazzare le istituzioni religiose come agenti di socializzazione (1932); voto alle donne e imposizione dell’uso di cognomi all’europea (1934); imposizione del calendario occidentale e della domenica come giorno festivo ufficiale al posto del venerdì (1935) dichiarazione costituzionale dello Stato *laik*, laico (1937); proibizione della creazione di una associazione o partito su base religiosa (1938).(9) Il regime si caratterizzò inoltre per una rivalutazione (che in alcuni casi diventò una vera e propria invenzione della tradizione) del passato turco pre-islamico, a scapito dell’eredità ottomana.(10)

Con la lotta contro gli occupanti stranieri, oltre al mito di Atatürk (la dogmatica e incondizionata devozione verso il quale è stata assimilata da Gülp (11) a un vero e proprio culto religioso) si creò anche quello dell’esercito. Da allora, fino ad oggi, l’apparato militare è sempre stato visto come “un’istituzione sacra che protegge i sacri valori dei Turchi”; (12) tale legittimazione gli ha permesso di intervenire ripetutamente nelle vicende politiche del paese, senza scatenare diffuse reazioni di ostilità da parte della popolazione.

L’imposizione della Repubblica e delle sue riforme non fu tuttavia esente da resistenze e rivolte (particolarmente aspre nell’Anatolia rurale e nelle regioni curde, in cui si fondevano istanze religiose e nazionaliste), nelle quali si distinse per il suo attivismo la confraternita nakşibendi. Essa riuscì poi a sopravvivere alle repressioni e a divenire un agente della reislamizzazione del paese nel secondo dopoguerra. Proprio uno dei suoi esponenti, Said Nursi, diede inoltre origine a quelle che oggi sono definite “comunità testuali”. Infatti, intorno alla sua opera, *Risale-i Nur* (Lettere sulla luce) si raccolse una comunità di seguaci (denominati *nurcu*, seguaci della luce) che si riunivano in luoghi segreti denominati *dershane* per leggerla e discuterla.(13) Dopo le aperture degli ultimi decenni del Novecento, la comunità dei *nurcu* sarebbe riemersa dalla clandestinità come una delle più potenti forze dell’islam turco (in particolare attraverso la sua filiazione guidata da Fethullah Gülen). A prosperare sotto il regime kemalista fu invece la minoranza alevi (che oggi ammonta a circa 15 milioni di persone), più moderata e affine allo sciismo (nonché in odore di eresia secondo l’ortodossia sunnita dell’islam turco), che si inserì proficuamente nella struttura istituzionale imposta dal regime e, dopo la democratizzazione, costituì un importante nucleo all’interno dei partiti di sinistra.(14)

Democratizzazione e nascita dell’islam politico

La svolta per lo sviluppo e la diffusione dell’Islam politico in Turchia si ebbe all’inizio del 1946, allorché la giunta al potere, sotto la guida di Ismet İnönü, permise la creazione di un secondo partito politico nazionale, il Demokrat Parti (Partito Democratico, DP). Più vicini al mondo dell’Anatolia rurale, i Democratici sperimentarono che l’enfasi sulla libertà religiosa era la parte più gradita alla popolazione del loro programma elettorale, e le diedero una maggiore importanza; per controbattere, anche il partito di governo CHP rilassò il regime di laicità, reintroducendo corsi di religione nelle scuole, scuole per predicatori (*imam hatip*) e una Facoltà di Teologia ad Ankara, nonché riaprendo le tombe di alcuni santi, e allentando le restrizioni sui viaggi alla Mecca.(15) Alle elezioni del 1950 il DP tuttavia stravinse, conquistando 470 dei 539 seggi, e inaugurando una nuova fase politica in Turchia. Dopo la vittoria il DP tolse il bando al richiamo alla preghiera in arabo (precedentemente punito con la reclusione da 3 a 6 mesi); permise a radio e televisione di trasmettere letture dal Corano; rese l’educazione religiosa parte del regolare curriculum di scuole primarie e secondarie; raddoppiò i fondi alla Direzione degli affari religiosi; permise la costruzione di nuove moschee e scuole religiose; ed eliminò alcune restrizioni su attività legate alle confraternite (che rimasero però ufficialmente bandite).(16) La maggior parte delle restrizioni sulle attività religiose rimase, comunque, in vigore.

Gli anni immediatamente successivi alla prima liberalizzazione politica testimoniarono, inoltre, i primi tentativi di creazione di partiti islamisti: nel 1945 il Partito di Sviluppo Nazionale (Milli Kalkınma Partisi); nel 1946 il Partito Conservatore Turco (Türk Muhafazakar Partisi); e nel 1951 il Partito Democratico dell'Islam (Islam Demokrat Partisi). Tutte queste formazioni ebbero tuttavia scarso successo o furono bandite dalle autorità dopo pochi mesi di vita: destino condiviso, negli stessi anni, anche dal Partito della Purificazione e della Protezione (Arınma Koruma Partisi) e dal partito per la Difesa dell'Islam (Islam Koruma Partisi). Più fortuna ebbe il Partito della Nazione (Millet Partisi), fondato nel 1948 da un maresciallo eroe di guerra, che adottava un approccio più dissimulato (precursore di quello adottato da Erbakan due decenni più tardi): esso sopravvisse infatti – cambiando due volte nome per sfuggire ai tentativi di interdizione – fino al colpo di stato del 1960 (anno in cui, alleandosi con un partito contadino, aveva ottenuto il 13,9% dei voti nazionali nelle elezioni).(17)

Il DP si mantenne al potere fino al 1961, allorché il suo governo fu rovesciato dall'esercito, ufficialmente intervenuto in difesa della democrazia: il partito fu bandito e i suoi *leader* arrestati (e in tre casi, fra cui quello del Primo ministro Menderes, impiccati). I militari, sotto la guida di Cemal Gürsel, bandirono tutti i partiti e promulgarono una nuova Costituzione, la cui principale innovazione fu quella di creare un Consiglio di sicurezza nazionale (ancora oggi esistente) che assegnava permanentemente ai militari un ruolo ufficiale in politica. Dopo il ritorno alla democrazia (con una nuova legge elettorale proporzionale), l'anno successivo al *golpe*, il vuoto lasciato dal DP venne preso dal Partito della Giustizia (Adalet Partisi – AP) di Süleyman Demirel (che sarebbe risultato vincitore delle elezioni nel 1965 e nel 1969). La nuova formazione fu tuttavia più cauta del DP nel proprio approccio verso la religione, e trovò invece il proprio principale compito nel tentativo di integrazione delle masse di emigranti che dalle campagne e delle province stavano affluendo nelle città.(18)

Nascita e sviluppo del milli görüş

Nel frattempo, era in rapida crescita, di fronte al disorientamento prodotto dal rapido mutamento socio-economico del paese, il primo embrione del movimento islamista, che trovò il proprio leader, sul finire degli anni Sessanta, in Necmettin Erbakan. Ingegnere proveniente dal mondo rurale, figlio di un giudice (*kadi*) ottomano e seguace dello *sheikh* Kotku della confraternita dei Nakşibendi, egli aveva iniziato la propria carriera all'interno dell'AP. (19) La sua posizione entrò tuttavia presto in conflitto con quella del partito, sia per i suoi riferimenti all'Islam e alla tradizione ottomana, sia per la sua difesa dei piccoli commercianti in qualità di segretario dell'Unione delle camere di commercio.(20) Dopo essere entrato in Parlamento nel 1969, presentandosi come indipendente a Konya, egli fondò all'inizio dell'anno successivo – con la benedizione di Kotku – il Milli nizam partisi (Partito dell'ordine nazionale – MNP).

Il programma del partito ricalcava quelle che erano state le posizioni dei gruppi islamisti a partire dagli anni Cinquanta, con richiami all'ordine, alla moralità e alla giustizia sociale, al rispetto dei costumi tradizionali, all'antioccidentalismo e alla polemica anti-massonica. Esso non polemizzava direttamente contro la laicità (definita nel documento “garanzia della libertà di religione e di coscienza”), ma contro il suo utilizzo “come un mezzo di pressione contro la religione”, e proponeva un'intensificazione dell'educazione religiosa nelle scuole.(21)

Gli equilibri politici erano tuttavia in evoluzione a causa dell'emergere di una polarizzazione ideologica fra sinistra (in ascesa soprattutto nelle università) e destra nazionalista. Quest'ultima si era sviluppata in particolar modo dopo la nascita, nel 1969, del partito di estrema destra Milliyetçi hareket partisi – Partito di azione nazionalista, MHP – guidato da Alparslan Türkeş e connesso strettamente con i terroristi Lupi Grigi. (22) All'incapacità del governo di rispondere ai crescenti disordini di segno islamista, marxista e nazionalista, l'esercito rispose con quello che fu definito dai commentatori “colpo di stato tramite *memorandum*”. Con un *ultimatum* presentato al governo il 12 marzo 1971, le forze armate chiesero le dimissioni dell'esecutivo, la creazione di un “governo forte”, e l'adozione di misure per porre termine all’“anarchia”. Uno dei primi

provvedimenti del nuovo governo fu la chiusura del MNP, con Erbakan costretto a fuggire in Svizzera. Il paese rimase sotto legge marziale per due anni, durante i quali 3.300 persone vennero processate da tribunali speciali e furono introdotte limitazioni all'attività in campo politico, associativo e sindacale.(23)

Alla ripresa dell'attività politica, il CHP si presentò nell'inedito ruolo di sfidante, contro un AP in stretti rapporti con l'élite militare. Nelle elezioni dell'ottobre 1973, il Partito repubblicano riuscì a riconquistare la maggioranza relativa, anche grazie allo spostamento di molti voti islamisti dall'AP verso il neonato Milli selamet partisi (Partito di salvezza nazionale – MSP). Questo partito, fondato nell'ottobre 1972 da collaboratori di Erbakan estranei al MNP(24) aveva infatti ottenuto un significativo 11,9% dei voti, e 48 seggi parlamentari.(25) Il partito si fondava su una ideologia elaborata da Erbakan e conosciuta come *milli görüŝ*:(26) essa – dovendo trattare il tema della religione in modo dissimulato, per evitare le censure del potere – presentava i simboli islamici in quanto parte della cultura nazionale turca.(27) L'enfasi veniva posta da Erbakan sulla necessità di un “nazionalismo islamico” (*islam milliyetçiliđi*), e sul recupero di “mille anni di storia” (con riferimento al passato ottomano, e l'indicazione implicita del proposito di riportare in vita norme legate alla legge islamica), in quanto unica ricetta in grado di salvare “la continuità dell'esistenza della nazione”.(28)

In questi anni (in particolare dopo la fondazione nel 1970 del gruppo conosciuto come “focolare degli intellettuali”) andava, del resto, prendendo corpo la “sintesi turco-islamica” (più tardi fatta propria dalla giunta militare autrice del golpe del 1980), una ideologia che legava in modo indissolubile nazionalismo e religione islamica, e che indicava il comunismo come principale nemico. I pensatori aderenti a questa corrente puntavano innanzitutto all'unità delle destre, in modo da creare un fronte compatto filo-occidentale e anti-comunista.(29) La destra islamista, in particolare nel suo segmento più giovane, era tuttavia anche sempre più influenzata dalla lettura dei classici del fondamentalismo islamico: in primo luogo Mawdudi, Qutb, e il teorico della rivoluzione iraniana Ali Shariati.(30)

Il programma del MSP, oltre a ricalcare i principali temi proposti dal MNP in campo sociale e morale, si presentava in modo del tutto innovativo per il suo ripudio dell'anti-modernismo e la proposta di un vasto progetto di rinnovamento del paese e delle sue infrastrutture.(31) Erbakan poté tentare di mettere in pratica queste proposte fra il 1975 e la fine del 1977, quando il MSP fece parte di due successivi governi di coalizione, ottenendo la posizione di vice primo ministro e diversi ministeri. Oltre ad aumentare il *budget* del Ministero degli affari religiosi, una volta al potere il partito promosse campagne per la moralità (contro alcool, pornografia, e capi di abbigliamento come le minigonne), oltre a moltiplicare le scuole per *imam*. delle 300 scuole presenti nel paese nel 1979, ben 270 furono create in questi anni.(32) Il partito, che ottenne l'8,6% dei voti nelle elezioni del 1977, traeva in questi anni la propria principale fonte di sostegno nelle aree periferiche e rurali, e in particolare nelle province curde (i cui abitanti esprimevano attraverso una simbologia religiosa la propria opposizione *all'establishment*), e in quelle a maggioranza alevi (dove la minoranza sunnita sosteneva il MSP per mettere in evidenza la propria identità).(33)

Verso il finire del decennio, di fronte a una nuova ondata di instabilità politica e di disordini sociali, si fece tuttavia strada nelle forze armate l'idea di un nuovo pronunciamento militare, messo infine in atto il 12 settembre 1980, data in cui il Parlamento fu sciolto e tutti i partiti politici banditi. In tre anni di legge marziale furono condannate 230.000 persone, di cui 517 a morte (con 50 esecuzioni effettivamente eseguite); 300 persone morirono inoltre in circostanze non chiare e 800 risultarono disperse; quasi 4.000 insegnanti furono costretti a ritirarsi dall'attività e una pesante censura colpì tutti i *media*.(34)

Il golpe del 1980 e gli anni del Refah

Questa volta, la giunta militare non era guidata semplicemente dal bisogno di porre fine all'“anarchia”, ma da un desiderio di riorientare e riorganizzare le basi stesse della società turca. Vedendo come principale nemico le forze di sinistra

(saldamente impiantate nelle province curde e alevi), il Generale Evren (che era tra l'altro figlio di un *imam*) decise di utilizzare l'islam al fine di neutralizzarle, e aprì la strada ad una maggiore liberalizzazione religiosa. Durante i tre anni di giunta militare furono aperti nuovi corsi di Corano e assunti nuovi predicatori; la religione divenne una componente obbligatoria del *curriculum* scolastico; ma, soprattutto, i militari adottarono la "sintesi turco-islamica" come parte della propria ideologia, ed iniziarono una stretta collaborazione con il "focolare degli intellettuali".(35) Questa politica, realizzata con l'intenzione di cooptare le forze religiose senza politicizzarle, avrebbe avuto invece come conseguenza non prevista sul lungo periodo l'ascesa al potere dell'Islam politico.

Dopo l'introduzione nel 1982 di una Costituzione che aumentava ancora di più il peso del Consiglio di sicurezza nazionale, nel 1983 si tornò alle urne. A sorpresa, sui due partiti "ufficiali" sostenuti dai militari, vinse, con il 42% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento, l'Anavatan partisi (Partito della madrepatria – ANAP) di Turgut Özal. Questi, un tecnocrate che aveva avuto un ruolo chiave nelle riforme economiche liberiste promosse dalla giunta, rivelò tuttavia dopo la vittoria attitudini non sospettate verso la religione. Esse derivavano soprattutto dalla sua adesione alla confraternita dello *sheikh* Kotku, il quale poco prima della morte, avvenuta nel 1980, si era allontanato dal MSP – giudicato eccessivamente estremista e autoritario – per benedire i progetti politici di Özal e del fratello Korkut (che nel 1978 aveva invano sfidato Erbakan per la *leadership* del MSP). (36)

Gli anni Ottanta divennero così, inaspettatamente, il periodo più proficuo vissuto fino ad allora dall'Islam turco nella storia della Repubblica. L'ANAP rivalutò infatti l'eredità islamica e quella ottomana, neglette dal kemalismo, e fece un esplicito uso delle reti delle confraternite per realizzare i propri progetti sociali. Özal affidò, inoltre, diversi ministeri (compreso quello dell'istruzione) a seguaci *nakşibendi* e a membri del disciolto MSP, con una ricaduta sia sull'educazione religiosa (con un incremento del numero di corsi di Corano, di scuole *imam hatip* e di altri istituti religiosi), sia sulla penetrazione nella società di una nuova élite economica rispettosa della religione.(37) Nel 1991, Özal realizzò inoltre il sogno degli islamisti, abolendo l'articolo 163 del codice penale sul bando alle confraternite (provvedimento che tuttavia non mutava i relativi dettami costituzionali sulla laicità, che rimasero in vigore). Soprattutto, il primo ministro segnalò il mutato atteggiamento verso la religione, compiendo un discusso viaggio alla Mecca e istituzionalizzando le cene di fine *ramadan* come vetrina per la nuova élite legata al suo governo. In questi anni la Turchia conobbe uno sviluppo economico senza precedenti, in coincidenza con una seconda ondata migratoria verso le città fra il 1985 e il 1990. Sul piano internazionale, il governo Özal perseguì una politica marcatamente europeista (e filo-americana, con una discussa adesione alla prima guerra del Golfo) oltre a proiettarsi – specie dopo il crollo dell'URSS – verso l'Asia Centrale e il Caucaso turcofoni. (38)

Di questo clima marcatamente pro-islamico approfittò anche Erbakan, che nel 1983 creò un nuovo soggetto politico, il Refah partisi (Partito della prosperità o del welfare – RP). Il partito rappresentava una continuazione della linea MNP/MSP, ma con alcune evoluzioni significative. Innanzitutto, esso sempre più rappresentava "non la reazione della tradizione ma la protesta di coloro che volevano un [più] ampio ruolo politico ed economico nel mondo in espansione della modernità", con un'espansione verso i giovani, le donne e tutti coloro che soffrivano le conseguenze del liberismo degli anni di Özal, con una ricerca "di identità e sicurezza economica".(39) Alle tematiche religiose, i programmi e la retorica del partito aggiunsero non solo promesse di sviluppo, ma anche (coerentemente con il nuovo nome) di equità di distribuzione delle risorse e giustizia sociale, portando il RP verso il centro, con un abbandono delle precedenti tendenze di estrema destra.(40) All'inizio degli anni Novanta, in particolare, il discorso di Erbakan si incentrò primariamente sulla proposta di un "giusto ordine economico" (*adil düzzen*): superate le idee protezionistiche degli anni Settanta, ora il RP proponeva "sviluppo spirituale, protezione dell'ambiente, eliminazione della corruzione, amministrazione decentralizzata, promozione dell'impresa individuale, e ritiro dello stato da tutte le attività economiche", senza dimenticare la lotta contro "sfruttamento, capitalismo, imperialismo e sionismo".(41) Dal punto di vista identitario, il RP proponeva quello che Yavuz definisce "neo-ottomanismo", con un anti-occidentalismo nostalgico del passato imperiale e la presentazione della Turchia come Stato

difensore dell'islam e naturale guida per il mondo musulmano; la religione veniva inoltre proposta come una cura per i conflitti che laceravano la società turca, primo fra tutti il problema curdo. (42)

Il messaggio del partito era, comunque, estremamente modulato in funzione delle caratteristiche sociali delle diverse regioni della Turchia: nelle regioni anatoliche, il RP era così difensore dell'identità sunnita contro gli Alevi; nelle regioni del Mar Nero, rappresentante della borghesia mercantile; portavoce dei kurdi sunniti nel sud-est; forza di tendenza social-democratica nella regione intorno a Istanbul.(43)

Il punto di forza che permise al partito una sorprendente ascesa non era probabilmente il suo messaggio populista, che metteva insieme proposte difficilmente conciliabili, ma la sua organizzazione e la sua strategia, che gli permisero di occupare un vuoto nello schieramento politico. Definita “modello *tesbib*” (dal nome dei comitati provinciali e distrettuali di 33 membri, in corrispondenza ai 33 grani del rosario islamico), la struttura del partito – secondo Zarcone assimilabile al modello della confraternita religiosa – era infatti basata su una penetrazione capillare nella società, che giungeva fino ai “rappresentanti di strada”, incaricati di raccogliere informazioni sul vicinato e sulle sue esigenze. Il RP promuoveva infatti una rete di attività sociali e di welfare, che fornivano aiuto materiale e finanziario ai più bisognosi. Alla mobilitazione non sfuggivano i giovani, né le donne, a cui erano dedicate specifiche organizzazioni dall'intensa attività; una parte essenziale dell'attività del Refah era inoltre svolta dai legami internazionali, sia con gli immigrati turchi in Europa, sia (negli anni Novanta) con i musulmani di paesi in guerra come Cecenia e Bosnia.(44)

Negli anni Ottanta il secondo grande fenomeno nel mondo dell'islam turco oltre al Refah fu il movimento guidato da Fethullah Gülen, che emerse come il più significativo dei gruppi basati sulle idee di Said Nur. Promotore di una linea occidentalista e filo-democratica e vicino a Özal – ma sospettato comunque dai laici di propugnare il fondamentalismo e l'islamizzazione dello Stato – Gülen avrebbe, nel corso di due decenni, fondato un impero mediatico ed educativo potentissimo in patria, e con propaggini in quasi tutti i paesi islamici (in particolare in quelli turcofoni del Caucaso e dell'Asia Centrale), con un ruolo essenziale di promotore della cultura e dell'Islam turco. (45)

Durante quasi tutti gli anni Ottanta il RP fu politicamente messo in ombra da Özal, non essendo ammesso a partecipare alle elezioni del 1983, e non ottenendo seggi in quella del 1987 (pur con il 7% dei voti) a causa della nuova legge elettorale con sbarramento al 10%.(46) Solo verso la fine del decennio, esso ritornò a ottenere risultati elettorali soddisfacenti, sia grazie al voto degli esclusi dalle politiche liberiste governative, sia per una progressiva laicizzazione dell'ANAP, a seguito dell'ascesa di Özal alla Presidenza della repubblica (1989) e alla sua morte (1993). Il RP, nelle elezioni del 1991 strinse un'alleanza tattica con il MHP e un partito minore, superando così la soglia di sbarramento e ottenendo 40 dei 62 seggi della coalizione. Successivamente, nelle prime elezioni dopo la scomparsa di Özal, le municipali del 1994, il Refah ottenne 300 municipi, fra cui quelli di Istanbul (con il futuro premier Erdoğan) e Ankara.

Il partito capitalizzò questo straordinario successo, da un lato presentandosi ancor più come forza moderata di centro; dall'altro beneficiando di un ritorno di immagine positivo grazie alla buona prova fornita nelle amministrazioni locali. Nei municipi guidati dal Refah la maggioranza dei cittadini riconosceva infatti una maggiore efficienza e una riduzione della corruzione, rispetto alle precedenti amministrazioni formate da partiti laici. (47)

Nelle elezioni politiche del dicembre 1995 il RP confermò la propria crescita, assicurandosi la maggioranza relativa dei suffragi con oltre il 21% dei voti e 158 seggi. Nel giugno dell'anno successivo Erbakan raggiunse un accordo con il Doğru yol partisi (Partito dell'autentico cammino – DYP) di Tansu Çiller, che permise al *leader* del RP di divenire il primo premier della storia turca proveniente da un partito di orientamento islamista. Tale esito fu tuttavia mal tollerato dai militari, in particolare dopo che Erbakan inaugurò una politica estera filo-islamista (con viaggi in Libia e Iran e la creazione del D8, un'organizzazione di paesi musulmani destinata a contrapporsi al G8). Ad essa si aggiungevano le politiche identitarie perseguite nelle municipalità, con significativi interventi sulla simbologia e sulla toponomastica ispirati all'Islam e al passato ottomano.(48)

Le forze armate intervennero così, ancora una volta, il 28 febbraio 1997, con la sottoposizione al governo di una serie di “raccomandazioni” – azione definita dagli osservatori “*golpe* post-moderno” – che comprendevano soprattutto misure di restrizione alle attività religiose (fra le principali: applicazione dei dettati costituzionali sulla laicità; controllo statale su tutte le attività educative religiose; irrigidimento delle relazioni con paesi islamisti; controllo sulle risorse economiche degli enti religiosi). Erbakan, dopo un tentativo di resistenza, fu costretto alle dimissioni nel giugno successivo, e fu successivamente bandito dall’attività politica per cinque anni insieme ad altri dirigenti, allorché il RP fu cancellato dalla Corte Costituzionale nel gennaio 1998. (49)

Entra in scena l’AKP

Il movimento islamista aveva tuttavia già provveduto a cautelarsi con la creazione di un nuovo partito, il Fazilet partisi (Partito della virtù – FP), che riuscì a ottenere il 15% dei voti già nelle elezioni del 1999. Esso entrò comunque in un periodo di dissenso interno e di crisi, che coinvolgeva sia la linea politica del partito, sia la sua gestione da parte di Erbakan, considerata da molti troppo personalistica e autocratica. Lo scontro iniziò ufficialmente allorché Abdullah Gül (esponente della giovane guardia, appoggiato anche dal popolarissimo ex-sindaco di Istanbul, Recep Tayyip Erdoğan) sfidò nel 2000 l’uomo di Erbakan, Recai Kutan, per la *leadership* del partito, venendo sconfitto di stretta misura. Quando, l’anno successivo, la Corte Costituzionale chiuse anche il FP, (50) la scissione fra i due gruppi giunse a maturazione, con la fondazione del Saadet partisi (Partito della felicità – SP) da parte dei sostenitori di Erbakan, e dell’Adalet ve kalkınma partisi (Partito della giustizia e dello sviluppo – AKP) da parte della fazione opposta.(51)

L’operazione dei moderati – insieme al rifiuto dei partiti tradizionali di una parte dell’elettorato e all’aura di martire aleggiante intorno a Erdoğan – risultò evidentemente vincente nelle elezioni del novembre 2002, in cui l’AKP si affermò con il 34% dei voti, conquistando la maggioranza assoluta in Parlamento, mentre il SP si fermò a poco più del 2%. Questa vittoria elettorale non fu tuttavia soltanto frutto di un voto di protesta o della congiuntura politica. Essa coinvolse invece, in modo più profondo, le basi stesse del movimento islamista e della società turca, entrambi passati attraverso un difficile processo di modernizzazione.

Infatti, l’AKP è apparso fin dalla sua fondazione come un’assoluta novità all’interno della destra religiosa turca, sia per il suo richiamo al DP e all’esperienza di Özal, sia per le sue posizioni conservatrici filo-democratiche e filo-europeiste (che lo hanno fatto paragonare ai partiti cristiano-democratici europei).(52) Anche il SP, tuttavia, pur riaffermando la propria adesione alla filosofia del *millî görüş* e proponendo un programma ancorato a basi identitarie – mentre l’AKP preferisce proporsi in termini di “pluralismo e cittadinanza” – avanza discorsi su democrazia, libertà e diritti umani in termini sconosciuti ai partiti islamisti del passato.(53) Secondo Yavuz, questa metamorfosi – in particolare per l’AKP – non sarebbe semplicemente un processo *top-down* di adattamento determinato dall’intervento dei militari, ma anche il prodotto di una base borghese urbana i cui *network* si sono mobilitati per definire il partito come rappresentante del centro politico. Il partito di Erdoğan è infatti oggi espressione non semplicemente del tradizionale movimento islamista, ma di una complessa base sociale (solo una parte della quale vota spinta da motivazioni religiose). Questa comprende buona parte delle nuove classi sociali emerse dopo le riforme promosse a partire dagli anni Novanta: sia i “vincenti” della nuova borghesia islamica (che trovano una propria espressione nella potente organizzazione MÜSIAD e adottano in molti casi uno stile di vita che ha fatto parlare di “*yuppies islamici*”), sia i “perdenti” (che abitano a milioni le *bidonvilles* – *gecekondu* – delle periferie urbane e si appoggiano agli islamisti sia per le loro attività di welfare sia per una necessità di riconoscimento identitario). (54)

Il successivo governo – formato dal solo AKP e guidato da Erdoğan a partire dall’inizio dell’anno successivo(55) – ha governato il paese dal 2002 fino ad oggi (con una netta conferma elettorale nel 2007 che lo ha portato al 46% dei voti).

Esso ha mantenuto le promesse europeiste, non soltanto attraverso l'impostazione della sua politica estera (che ad esempio ha cercato una soluzione costruttiva al problema di Cipro) (56), ma soprattutto con una serie di provvedimenti legislativi di riforma, che hanno toccato in modo significativo l'economia e la trasparenza dell'apparato statale, ma anche difficili questioni come i diritti delle minoranze. La relazione con l'esercito – che insieme ai partiti laicisti ha paradossalmente preso una posizione più o meno velatamente anti-europeista – si è mantenuta tesa, con l'esecutivo accondiscendente verso molte richieste dei militari, ma anche pronto a riaffermare in molte occasioni la propria autonomia e, talvolta, a operare vere e proprie provocazioni. (57)

Uno scenario incerto

Lo scontro fra i due schieramenti, parzialmente sopito nei primi anni di governo dell'AKP, si è riaperto nel 2007, allorché l'AKP ha tentato di eleggere Abdullah Gül, contestato dai laici e dai militari per il suo passato islamista, alla Presidenza della repubblica. Questo confronto – che ha portato a una situazione di stallo politico visto il boicottaggio del partito di opposizione CHP – ha condotto alle nuove elezioni del 2007, la cui campagna è stata caratterizzata da un clima politico particolarmente acceso. Dopo la vittoria, l'AKP è infine riuscito a eleggere Gül e, successivamente, ha appagato i desideri di una parte considerevole dei suoi votanti abolendo il bando al velo islamico negli uffici pubblici e nelle università. Questo provvedimento è stato tuttavia annullato dalla Corte costituzionale, che ha inoltre avviato un processo contro l'AKP che non si è concluso con la chiusura del partito per un solo voto di scarto. Contemporaneamente, un altro processo ha messo alla luce la vicenda di Ergenekon, un gruppo golpista formato da militari e membri dell'*intelligentsia* laica che intendeva abbattere il governo di Erdoğan attraverso un complesso piano che comprendeva anche attentati terroristici (compresi probabilmente quelli, già portati a termine, di Hrant Dink e del sacerdote cattolico Andrea Santoro) da manipolare mediaticamente in modo da giustificare un golpe.

La situazione appare oggi, pertanto, estremamente fluida ed incerta. Infatti, da un lato, l'avvento al potere dell'AKP sembra avere segnato una riappacificazione della Turchia con il proprio passato islamico e ottomano e la propria eredità culturale, oltre a rispecchiare più fedelmente un nuovo assetto sociale. D'altra parte, ciò avviene in un Paese ancora estremamente polarizzato e diviso al proprio interno fra islamisti e secolaristi, oltre che segnato da difficoltà di carattere socio-economico e di convivenza fra diversi gruppi etno-religiosi. È probabile quindi che proprio l'esito dei negoziati per l'accesso della Turchia nell'Unione europea (rispetto ai quali alcuni paesi europei pongono ostacoli, percepiti in modo estremamente negativo in Turchia) rappresenti un passaggio decisivo per determinare il consolidamento delle istituzioni democratiche e l'instaurazione di una maggiore pace sociale; oppure una ricaduta nei conflitti e nell'instabilità.

Note

- 1) Per un discorso più approfondito sul panorama dell'islam turco, cfr. T. Zarcone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, Paris, Flammarion, 2004 ; e M. Introvigne, *La Turchia e l'Europa. Religione e politica nell'islam turco*, Milano, Sugarco, 2006.
- 2) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, New York, Oxford University Press, 2003; pag. 41-42. Come si vedrà, questa tradizione è stata ripresa dagli islamisti turchi contemporanei, nonché dallo stesso AKP, al cui proposito di parla di una corrente di pensiero "neo-ottomanista".
- 3) T. Zarcone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, cit.; pag. 79.
- 4) Cfr. M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pagg. 43-44; e F. Georgeon, *Abdulhamid II: Le Sultan Calife*, Paris, Fayard, 2003; pag. 197.
- 5) Non casualmente, la paranoia nazionalista e il terrore della disgregazione dello stato manifestati oggi da una parte consistente della classe politica e dell'opinione pubblica turca sono definiti da molti studiosi "sindrome di Sèvres". cfr. M. Guida, *The Sèvres Syndrome and "Komplo" Theories in the Islamist and Secular Press*, in "Turkish Studies", vol. 9, 2008, n. 1; pp. 37-52.
- 6) A. Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano, Bompiani, Milano, 2002; pagg. 39-54.
- 7) Vicenda oggi risolvibile da chi vorrebbe l'attribuzione ad essa dell'etichetta di genocidio.
- 8) A. Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, cit.; pagg. 55-57.
- 9) cfr. D. Shankland, *Islam and Society in Turkey*, Huntingdon, UK, The Eothen Press, 1999; pag. 19; T. Zarcone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, cit. ; pagg. 139-142; M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pagg. 48-49

- 10) Idem; pag. 51. Questa fase politica (kemalismo di stato) proseguì, secondo Zarccone, fino al 1946, anno in cui sarebbe iniziata una seconda fase caratterizzata, dal punto di vista politico, dal passaggio al pluripartitismo e, dal punto di vista religioso, da un rilassamento della repressione. Ad essa sarebbe seguita una terza fase, iniziata nel 1973, caratterizzata dall'ascesa dell'Islam politico [T. Zarccone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, cit.; pag. 132].
- 11) H. Güllalp, *Enlightenment by Fiat: Secularization and Democracy in Turkey*, in "Middle Eastern Studies", vol. 41, n. 3, 2005; pp. 351-372.
- 12) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pag. 49.
- 13) Idem, cit.; pag. 155; T. Zarccone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, cit.; pagg. 145-146.
- 14) J.P. Touzanne, *L'Islamisme turc*, Paris, L'Harmattan, 2001 ; pagg. 165-169.
- 15) idem; pagg. 121-122.
- 16) O. Taspınar, *Kurdish Nationalism and Political Islam in Turkey*, New York/London, Routledge, 2005; pagg. 123-124.
- 17) T. Zarccone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, cit.; pagg. 183-185.
- 18) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pag. 65.
- 19) J.P. Touzanne, *L'Islamisme turc*, cit.; pagg. 30-31.
- 20) La difesa della piccola imprenditoria provinciale di fronte al grande capitale sarebbe rimasta una costante dell'Islam politico in Turchia anche nei decenni successivi.
- 21) T. Zarccone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, cit.; pagg. 189-191.
- 22) A. Çınar, B. Arıkan, *The Nationalist Action Party: Representing the State, the Nation, or the Nationalists?*, in R. Barry e M. Heper, *Political Parties in Turkey*, London/Portland, Frank Cass; pagg. 25-27
- 23) Cfr. H. Türsan, *Democratisation in Turkey: The Role of Political Parties*, Brussels, Presses Universitaires Européennes, 2004 ; pagg. 165-166 ; P. Tank, *Political Islam in Turkey: A State of Controlled Security*, in "Turkish Studies", vol. 6, 2005, n. 1; pagg. 3-19; J.P. Touzanne, *L'Islamisme turc*, cit.; pag. 31.
- 24) Erdogan sarebbe entrato ufficialmente nel partito solo più tardi, al ritorno dal suo esilio svizzero.
- 25) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pagg. 209-210
- 26) Letteralmente: "punto di vista (o visione) nazionale": questo è il nome anche del movimento fondato da Erdogan durante l'esilio europeo, che non solo sarebbe stato egemone nell'Islam politico turco fino alla fine degli anni Novanta, ma sarebbe anche diventato il principale rappresentante degli emigranti turchi in Europa (grazie anche all'attività svolta da Erdogan durante il suo esilio in Svizzera).
- 27) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pag. 212.
- 28) G. Cetinsaya *The Muslim World*, vol. LXXXIX, 1999, n. 3-4; pag. 373
- 29) Idem; pagg. 373-374
- 30) T. Zarccone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, cit.; pag. 199.
- 31) Idem; pag. 193.
- 32) Idem ; pagg. 198-199.
- 33) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pagg. 210-211.
- 34) L. Ünsaldı, *Le Militaire et la Politique en Turquie*, Paris, L'Harmattan, 2005; pagg. 110-111.
- 35) ibidem; M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pagg. 69-73.
- 36) F. Atacan, *Explaining Religious Politics at the Crossroad: AKP-SP*, in "Turkish Studies", vol. 6, 2005, n. 2; pag. 191
- 37) Questa nuova borghesia islamica avrebbe trovato una propria espressione corporativa nel 1990 con la creazione del MÜSIAD, organizzazione imprenditoriale nata per contrapporsi al TÜSIAD, espressione delle vecchie élites e del grande capitale.
- 38) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pagg. 79-93.
- 39) Ü. Cizre Sakallıoğlu, *Parameters and Strategies of Islam-State Interaction in Republican Turkey*, in "Internazional Journal of Middle East Studies", n. 28, 1996; pagg., 241-243.
- 40) D. Vardar, *Le nouveau visage de la droite islamisante*, in "Les Annales de l'Autre Islam", n.6, 1999; pagg. 308-309.
- 41) H. Güllalp, *Political Islam in Turkey: The Rise and Fall of the Refah Party*, in "The Muslim World", vol. LXXXIX, 1999, n. 1; pag. 27.
- 42) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pagg. 224-225.
- 43) M. H. Yavuz, *Political Islam and the Welfare (Refah) Party in Turkey*, in "Comparative Politics", vol. 30, 1997, n. 1; pagg. 78-79.
- 44) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pag. 228; H. Yavuz, *Political Islam and the Welfare (Refah) Party in Turkey*, cit.; pag. 79; M.G. Cajoly, *La modernité sous le voile? Les voix féministes du parti Refah*, in "Les Annales de l'Autre Islam", 1999, n. 6 ; pag. 35; T. Zarccone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, cit.; pagg. 223.
- 45) M. H. Yavuz, *The Gülen Movement*, in M. H. Yavuz e J. L. Esposito, *Turkish Islam and the Secular State: The Gülen Movement*, Syracuse, Syracuse University Press, 2003; pp. 19-47; F.J. Besson, *L'action des Fehullahci en Azerbaïdjan*, in "CEMOTI", 2004, n. 38; pagg. 176-177.
- 46) D. Shankland, *Islam and Society in Turkey*, cit.; pagg. 90-91.
- 47) M. H. Yavuz, *Political Islam and the Welfare (Refah) Party in Turkey*, cit.; pag. 72; H. Güllalp, *Political Islam in Turkey: The Rise and Fall of the Refah Party*, cit.; pag. 37.
- 48) F. Kentel, Ferhat, *L'expérience du Refah au gouvernement: un conservatisme entre démocratie et islamisme*, in "Les Annales de l'Autre Islam", n. 6, 1999; pag. 302; T. Zarccone, *La Turquie Moderne et l'Islam*, cit.; pagg. 215-220.
- 49) L. Ünsaldı, *Le Militaire et la Politique en Turquie*, cit.; pagg. 122-123; S. Vertigans, *Islamic Roots and Resurgence in Turkey: Understanding and Explaining the Muslim Resurgence*, Westport, Praeger, 2003; pag. 69.
- 50) In questo caso, il pretesto per la chiusura del partito era stato fornito dal caso di una deputata del FP, Merve Kavakçı, che aveva tentato di presenziare velata alla seduta inaugurale del Parlamento.
- 51) F. Atacan, *Explaining Religious Politics at the Crossroad: AKP-SP*, cit.; pag. 193; H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pag. 250.
- 52) W. Hale, *Christian Democracy and the AKP: Parallels and Contrasts*, in "Turkish Studies" vol. 6, 2005, n. 2; pag. 293.
- 53) F. Atacan, *Explaining Religious Politics at the Crossroad: AKP-SP*, cit.; pag. 194.
- 54) M. H. Yavuz, *Islamic Political Identity in Turkey*, cit.; pag. 257; S. Özel, *After the Tsunami*, in "Journal of Democracy", vol. 14, n. 2, 2003, pp. 80-94; 84; J. White, *Islamist Mobilization in Turkey: A Study in Vernacular Politics*, Seattle/London, University of Washington Press, 2002, pp., 47-49
- 55) Erdoğan era stato bandito dalla politica per cinque anni – oltre ad essere incarcerato per alcuni mesi – per avere recitato durante un comizio una poesia che secondo i magistrati incitava all'odio religioso. Solo dopo l'ascesa al potere del suo partito, un referendum popolare gli consentì di ritornare nell'arena politica.
- 56) L. Ozzano, *Fra europeismo e neo-ottomanismo. La politica estera della Turchia durante il governo dell'AKP (2002-2007)*, in "Biblioteca della libertà", a. XLIII, 2008, n. 191; pagg. 21-33
- 57) B.Oran, Baskin, *National Sovereignty Concept: Turkey and its Internal Minorities*, in "CEMOTI", 2003, n. 36; pagg. 61-62; G. Bertrand, *Chypre: un enjeu stratégique pour la candidature turque à l'Union européenne*, in "CEMOTI", 2003, n. 36, pagg. 178-179; E. Doğan, *The Historical and Discursive Roots of the Justice and Development Party's EU Stance*, in "Turkish Studies", vol. 6, 2005, n. 3; pag. 422; M. Heper, *The Justice and Development Party Government and the Military in Turkey*, in "Turkish Studies", vol. 6, 2005, n. 2; pagg. 220-229.